

ORIZZONTI

CRIMINI E DELITTI La cronaca nera arriva al museo, con una mostra dedicata ai «casi giudiziari» che hanno insanguinato e più impressionato la capitale. Ne abbiamo parlato con l'assessore alla cultura Gianni Borgna

■ di Andrea Barolini

La Roma più nera si mette in mostra

gli approfondimenti

Dal delitto di via Poma ai casi Montesi e Fenaroli

Con «Roma in nera» la capitale scopre uno dei suoi lati più oscuri, quello della cronaca nera, che spesso si tinge di giallo. Dal caso di Arnaldo Graziosi, accusato di aver ucciso la moglie, fino all'omicidio dell'Oligata, la mostra è una rassegna di noti delitti, spesso irrisolti, che hanno occupato molte pagine dei giornali e hanno toccato da vicino e in vario modo l'opinione pubblica italiana. Di questi, tre sono i casi che verranno approfonditi con Corrado Augias, Antonio Padellaro e Carlo Lucarelli: l'uccisione di Wilma Montesi trovata morta sulla spiaggia di Ostia il 10 aprile 1953, l'accusa a Giovanni Fenaroli di aver assassinato la moglie Maria Martirano il 10 settembre 1958 e, storia ancora dei giorni nostri, il massacro di Simonetta Cesaroni in Via Poma.

Il caso Montesi. 11 aprile 1953, vigilia di Pasqua. Il cadavere di Wilma Montesi, una

bella ragazza romana, viene trovata sulla spiaggia di Torvajonica, vicino Roma. Quello che inizialmente sembra un semplice incidente diventa un giallo e poi addirittura un caso politico: dietro la morte della ragazza si scatena la più grande faida mediatico-politica per la conquista del potere interno alla Dc. Lo scandalo assume dimensioni gigantesche. Per la pubblica accusa Wilma è stata abbandonata sulla spiaggia dopo un festino a base di sesso e droga in cui avrebbero avuto una parte rilevante il figlio del ministro degli esteri Attilio Piccioni e Ugo Montagna, un nobile dal passato oscuro. Dopo un processo durato tre anni che farà rotolare le teste di un ministro, di un questore e di un numero imprecisato di testimoni in malafede, i presunti colpevoli vengono assolti con formula piena. Ancora oggi la morte di Wilma Montesi resta un mistero.

Il caso Fenaroli. L'11 settembre 1958 Maria Martirano viene trovata morta nella sua

abitazione romana. Qualcuno, a cui ha aperto spontaneamente la porta, l'ha strangolata. La polizia scopre che il marito, Giovanni Fenaroli, aveva stipulato un'assicurazione sulla vita della moglie e indaga su un presunto sicario. Dalle indagini emerge il nome di Raul Ghiani, elettrotecnico. La ricostruzione del delitto è complicatissima e malgrado numerose falle in questa ricostruzione, Ghiani e Fenaroli vengono condannati.

Il caso di via Poma. L'8 agosto 1990 Simonetta Cesaroni, 21 anni, viene trovata seminuda e uccisa da 29 coltellate nel suo ufficio a via Poma 2. La sua borsa e i suoi vestiti sono scomparsi. Viene trovata la scritta «Ce dead ok». Il portiere, Pietrino Vanacore, viene prima sospettato, poi indagato e processato con l'accusa di aver aiutato il ventenne Federico Valle (figlio di un avvocato inquilino dello stabile) a occultare le prove. Valle è accusato da Roland Voller, legato ai servizi, ma viene accusato di aver testimoniato il falso.

Era l'11 aprile del 1953, quando il corpo senza vita di Wilma Montesi venne ritrovato sulla spiaggia di Torvajonica, a pochi chilometri da Roma. Erano gli anni della ricostruzione, dell'immediato dopoguerra: l'Italia doveva guardarsi allo specchio, leccarsi le ferite, ricominciare. E scoprire sé stessa, anche nei propri aspetti più oscuri. La cronaca nera - per decenni censurata dall'informazione del regime fascista - tornava a riempire le pagine dei giornali. Si scoprivano (timidamente) le atrocità della guerra e i delitti di massa. Ma, in quegli anni, si scopriva



anche il delitto «privato», quello che (magari solo apparentemente) non aveva nulla a che fare con la politica, gli scontri ideologici, i massimi sistemi e con cui l'opinione pubblica imparò presto a convivere. Una mostra - *Roma in Nera*, visitabile da domani al museo di Roma in Trastevere - racconta il «dato oscuro» della Capitale: i delitti che più l'hanno segnata, quelli ancora avvolti dal mistero e quelli che di misteri ne nascondevano innumerevoli; quelli per cui qualcuno ha pagato e quelli che ancora non hanno un colpevole. In un itinerario inedito che ripercorre sessant'anni di cronaca nera: «Un'iniziativa che, nel suo genere, non era mai stata proposta prima», sottolinea Gianni Borgna, assessore alla Cultura del Comune di Roma.

Rivivere in una mostra i delitti più efferati che ha conosciuto una città, in effetti, è davvero inusuale.

«L'iniziativa nasce dalla convinzione di poter raccontare le trasformazioni di una metropoli anche attraverso la cronaca nera. I suoi mutamenti sociali, le sue pulsioni, le sue paure. Non a caso, la psicanalisi di Freud - e prim'ancora la tragedia greca - avevano capito che i delitti privati erano il portato delle pulsioni più profonde dell'animo umano».

È la spiegazione del vivo interesse che l'opinione pubblica ha sempre mostrato nei confronti dei delitti. Un'attenzione talvolta perfino esasperata, morbosa...

«C'è una motivazione recondita che fa sì che i fatti di cronaca nera non solo siano interessanti per la gente, ma che perfino abbiano una sorta di "fascino". È quell'alone di mistero che avvolge ogni omicidio, ogni violenza e che ci spinge a voler conoscere soprattutto le ragioni che hanno portato ad un delitto: possiamo anche conoscere volto e movente di un assassino, ma verremo sempre capire cosa lo ha spinto ad uccidere. Altrimenti per quale ragione, a pochi anni di distanza da una guerra mondiale che ha fatto milioni di morti, le persone avrebbero dovuto manifestare così tanto interesse per l'uccisione di una "sola" persona? Per delitti che nascono e si consumano in piccole realtà, il cui unico, banale, movente magari era il denaro?»



Nelle foto da sinistra, Maria Martirano, Simonetta Cesaroni, Wilma Montesi



Le trasformazioni della metropoli possono essere raccontate anche attraverso i fatti delittuosi accaduti

Ripercorrere la storia dei delitti di una città significa rivivere anche le trasformazioni sociali e culturali. L'uccisione dei fratelli Menegazzo nel 1967, in una delle prime rapine a mano armata, suscitò un fortissimo turbamento.

«A quell'epoca l'Italia si trasformava. Erano gli anni del boom economico e dell'industrializzazione. E anche la malavita, a modo suo, si "industrializzava". Gli anni 70, in questo senso, segnarono una vera e propria svolta, e non solo per l'escalation del terrorismo e per gli anni di piombo: fu anche il periodo della banda della

Magliana...

E l'Italia scopriva che i delitti spesso nascondevano retroscena degni dei migliori «gialli», capaci di coinvolgere il mondo della politica, i servizi segreti devianti, i poteri forti...

«Era la conferma di quanto già si sospettava in precedenza. Già del delitto Montesi si fece un "uso" politico e, pochi anni dopo, dietro alla vicenda di Giovanni Fenaroli (accusato di aver ucciso la moglie, Maria Martirano, il 10 settembre del 1958, ndr), che divise il paese tra innocenti e colpevolisti, si scoprì una sorta di Tangentopoli ante litteram. La banda della Magliana, poi, non fu solo un'industria del crimine, ma un punto d'unione tra criminalità e potere. Quindi ci fu la stagione dei delitti apertamente politici: dall'assassinio di Pasolini, al rapimento e all'uccisione di Moro. Sono storie che hanno segnato profondamente la società».

Quando fu uccisa Wilma Montesi, non c'era ancora la televisione. Oggi, invece, c'è un vero e proprio bombardamento di informazioni e la possibilità, con internet, di avere una finestra aperta sul mondo

intero. E in tempo reale.

«Certamente l'evoluzione dei mezzi di comunicazione ha condizionato la percezione che l'opinione pubblica ha avuto della cronaca nera. Ma il fatto che negli anni 50 non ci fosse internet non significa che la popolazione non visse ugualmente con grandissima partecipazione gli avvenimenti. Sui giornali si dava ampio spazio all'approfondimento dei fatti di cronaca nera e questi diventavano gli argomenti preferiti di discussione nelle case, nelle piazze...».

La mostra, aperta fino al 2 aprile, raccoglie fotografie e filmati provenienti dagli archivi di Rai Teche e dell'Istituto Luce, giornali dell'epoca, programmi televisivi...

«...e non solo: la speranza è quella di offrire uno spaccato dell'evoluzione di Roma e dell'Italia. Una sala, ad esempio, sarà dedicata alla proiezione, a ciclo continuo, dei programmi televisivi che negli anni hanno approfondito i principali casi di cronaca nera. Al teatro Piccolo Eliseo di Roma, invece, il 14, il 21 e il 28 febbraio saranno ricostruiti i delitti Montesi (con Corrado Augias), il caso Fenaroli (con Antonio Padellaro) e la vicenda di Simonetta Cesaroni (con Carlo Lucarelli)».

L'ERRORE A proposito di «Memoriale»

Paolo Volponi, in fabbrica sì ma non fu mai operaio

Paolo Volponi operaio per un triennio, benché laureato in legge, per una scelta ideale? No. Volponi, dopo un praticantato presso un accreditato studio legale di Pesaro, e dopo aver sostenuto l'esame da procuratore, nel 1950 fece l'incontro per lui determinante con Adriano Olivetti. Da lì nacque quell'esperienza che decenni dopo avrebbe definito «la mia università»: cioè il lavoro prima nell'Unrra-Casas, che s'occupava dei senza tetto del Meridione, poi dal '53 a Roma e dal '56 a Ivrea (fino al '71) come direttore dei servizi sociali e quindi delle relazioni aziendali della Olivetti. Nel presentare il capolavoro di Volponi, *Memoriale* - sesto dei romanzi della nostra collana *Un romanzo lungo un secolo* - siamo incorse in un infortunio:

quei tre anni che passano tra la laurea e l'incontro con Olivetti, li abbiamo fatti trascorrere, allo scritto-urbinate, al lavoro in fabbrica. Una svista. Spiacevole, naturalmente. Ma che non cela nessun tentativo di riscrivere la biografia intellettuale di Volponi. Secondo alcuni però essa potrebbe indurre i lettori di *Memoriale* a credere che il romanzo sia autobiografico. Che dietro il protagonista, l'operaio Albino Saluggia, in filigrana possa leggersi lo stesso Volponi. Su questo, ci salva una riserva seria: può essere scambiato per un diario un testo dall'architettura così poderosa e complessa, un romanzo così vertiginosamente lucido sulla follia? No, nessuno può scambiare *Memoriale* per una semplice memoria.

m.s.p.

EX LIBRIS

L'uomo non sa di più degli altri animali; ne sa di meno.

Loro sanno quel che devono sapere. Noi, no

Fernando Pessoa

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

La tolleranza come randello

Tabù & ControTabù. «Noi in Occidente abbiamo tutto il diritto di scegliere e accreditare i fautori dell'Islam moderato e illuminato, il cui messaggio è più consona e compatibile con i nostri valori e la nostra civiltà». Giusta considerazione, per una volta, quella di Magdi Allam sul *Corsera*, a proposito di incontro e scontro di civiltà. Peccato poi che l'opinionista rovinò tutto, laddove brutalmente rivendica anche il diritto di imporre quella che a lui pare l'interpretazione giusta delle Sure del Corano, sul ritrarre o meno il volto del Profeta. Con l'argomento che cedere al divieto, sarebbe come «sottomettersi all'arbitrio dei predicatori d'odio». Intanto meno arroganza e più finezza ci vorrebbero, nel trattare l'argomento. E nell'entrare nell'«intimità identitaria» degli altri. Cercando magari di indicare il confine oltre il quale la sacrosanta libertà di espressione diviene dileggio. Confine non facile, certo. E però indispensabile quando il mondo, non più «aiuola», diviene *casa comune* tra «differenze». Infatti, a voler educare gli altri con le «giuste interpretazioni», ci si rimette tutti. Con il bel risultato, ad esempio, che dopo le vignette, senz'altro è più isolato e debole l'Islam moderato, che sembra stare tanto a cuore a Magdi Allam. Ciò detto, un conto è il diritto a parlare bene o male di Maometto, e a ritrarlo. Altro il diritto a raffigurarlo col naso adunco, la scimitarra e le bombe per turbante. Qui ogni confine è violato. E in larga parte della legislazione occidentale (non in Danimarca) vi sono specifiche norme che vietano l'oltraggio e il ludibrio dell'identità religiosa ed etnica. Addirittura in Austria e in Germania è proibito negare la Shoah. Talché il diritto ha il suo limite interno, i suoi margini di applicazione dettati dalle circostanze. E finanche i suoi «tabù», fatti oggetto di tutela specifica. Quindi, questione di discrezione e rispetto. A maggior ragione sul ciglio delle «guerre di civiltà» e nel mondo globale, fatto di «stranieri» che si pigiano nello stesso spazio (mediatico e fisico). Nessuna scusa è dovuta all'Islam, da parte dei governi democratici. Perché la stampa, e la società civile, sono libere. E nondimeno è sciocco e infantile, e in più dannoso, contrapporre al Tabù altrui, il proprio. Convertire cioè i propri principi (*giusti nella prospettiva cosmopolitica*) in randelli pedagogici. Come fanno Sofri, Gluksmann, Amos Oz. Nonché il furioso Magdi Allam. Smanioso teologo della tolleranza. Ma di fatto intollerante.